

Public History e metadata Da fonti a oggetti informativi. Diffusione, didattica, co-creazione

Manfredi Scanagatta

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Italia

Abstract The dematerialisation of information and the development of Information Systems combined with the use of flexible metadata standards enable a new accessibility for the sources. Matching this new accessibility with the bottom-up historiographic production promoted by Public History enables the development of new forms of history teaching and the generation of information objects through participatory metadata creation with a community of reference. Through the analysis of three different cases, this article brings out the importance of metadata for the organisation, archiving and use of historical sources in a Public History perspective.

Keywords Metadata. Digital archives. Information systems. Public history. History didactics. Information objects.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Da fonti a oggetti digitali. – 3 Metadata e serendipità, i metadati nella ricerca sul Web generalista. – 4 Metadata, accesso telepestemico e didattica. – 5 Oggetti informativi e metadattazione partecipata. – 6 Conclusioni.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2023-02-28
Accepted 2023-05-30
Published 2023-08-02

Open access

© 2023 Scanagatta | © 4.0



Citation Scanagatta, M. (2023). "Public History e metadata. Da fonti a oggetti informativi. Diffusione, didattica, co-creazione". *magazén*, 4(1), 43-70.

1 Introduzione

Interesse di questo lavoro è provare a porre alcune riflessioni di natura metodologica e epistemologica, riguardo al possibile ruolo dei metadata all'interno di progetti di Public History.

Per proporre un ragionamento che non riguardi unicamente questioni di natura teorica ci avvaleremo di alcuni casi di studio che ci aiutino se non a comprendere, almeno a porci le domande corrette riguardo al ruolo dei processi di digitalizzazione dell'informazione nelle pratiche di ricerca e diffusione delle fonti.

Dal momento che la digitalizzazione dell'informazione richiede lo sviluppo di nuove pratiche per la gestione, contestualizzazione e conservazione delle fonti digitali, la disciplina che più di altre lavora in modo approfondito e accurato su questi temi è sicuramente l'archivistica informatica. All'interno di un contesto di dematerializzazione dell'informazione è determinante il ruolo dei metadata, che sono necessari per la realizzazione di un oggetto digitale e per assicurare alle fonti una conservazione e un ordinamento coerenti e affidabili anche all'interno di archivi digitali.

Da una prospettiva di Public History i metadata assumono un interessante valore anche nei processi di ricerca e ci consentono di immaginare pratiche di diffusione delle fonti attraverso un nuovo livello di intermediazione, che può avere interessanti ricadute anche all'interno della didattica della storia. Inoltre, grazie a strumenti open source come Omeka S è possibile applicare i modelli logici di OAIS (Open Archival Information System) per realizzare degli oggetti informativi tramite una metadatazione partecipata, così da poter coinvolgere una comunità di riferimento in un processo di significazione dei documenti.

L'approccio dell'articolo è di natura interdisciplinare.

In prima istanza ci confronteremo con le riflessioni di filosofi quali Luciano Floridi e Maurizio Ferraris che ci interrogano sul valore re-ontologizzante dei processi di digitalizzazione dell'informazione (Ferraris, Painsi 2018) e che ci invitano a riflettere sulle società Iperstoriche (Floridi 2017).

Partire da questo contesto di riferimento ci è utile per procedere nell'analisi di alcuni casi studio relativi a progetti di Public History dove i metadata assumono un valore centrale.

Da storici e public historians confrontarsi con l'analisi filosofica e informatico-archivistica dei processi di digitalizzazione delle fonti consente di porsi alcune domande di natura metodologica. È fondamentale per le nostre discipline interrogarsi su quale sia oggi e possa essere domani la relazione tra fonti, storici e pubblico, in un ambiente - quello digitale - all'apparenza disintermediato, ma che nella realtà dei fatti grazie all'utilizzo ricorsivo di metadata può portare a una nuova forma di intermediazione delle fonti.

L'aspetto più interessante e rilevante della Public History non si manifesta solo nell'elaborare nuove pratiche di divulgazione del contenuto storico, quanto piuttosto nello sviluppare innovativi processi per coinvolgere il 'pubblico' nella costruzione di storiografia. Ciò assume un valore ancora maggiore quando le comunità vengono coinvolte nell'analisi e nella selezione delle fonti. È possibile attivare questo processo grazie a pratiche di *crowdsourcing* così come indicato dalle Citizen Humanities (Paci 2021), o sviluppando processi di metadatazione partecipativa.

Attraverso l'osservazione di casi specifici in queste pagine si proverà a far emergere i possibili benefici della rivoluzione digitale nel rapporto tra pubblico e storia, tenendo il nostro orizzonte d'analisi sulla relazione con le fonti primarie.

Il primo caso che osserveremo ci chiama a riflettere sulla serendipità del Web e sulle possibilità di condivisione e di accessibilità alle fonti in un'analisi incrociata tra Web 2.0, Sistemi Informativi e archivi digitali.

Osserveremo poi come gli archivi digitali e la presenza telepi-stemica, così come definita da Luciano Floridi in *Pensare l'infosfera* (2020, 83), possano contribuire a innovare i percorsi di didattica della storia. Infine ci confronteremo con la possibilità di costruire un archivio partecipato in cui realizzare oggetti informativi in collaborazione con una comunità di riferimento.

In tutti e tre i casi vedremo come i metadati risultino essere l'elemento decisivo per riuscire ad attuare una nuova relazione con i documenti all'interno di un sistema digitale.

2 **Da fonti a oggetti digitali**

Il potere re-ontologizzante della rivoluzione digitale (Ferraris, Pagni 2018) si manifesta in modo chiaro nella produzione, nella condivisione e nell'archiviazione di informazioni.

L'uomo è storicamente un essere informazionale che produce dati e informazioni da migliaia di anni. Secondo Luciano Floridi solo quando sono diventati disponibili sistemi per registrare eventi e, in tal modo, accumulare e trasmettere le informazioni per un futuro consumo, le lezioni apprese dalle generazioni passate hanno iniziato a evolvere esponenzialmente, in maniera debole o lamarckiana e così l'umanità ha fatto ingresso nella storia (Floridi 2017, 1).

In questo processo di produzione, conservazione e scambio di informazioni hanno un ruolo determinante le tecnologie. Il papiro, la pergamena, l'invenzione della carta, l'inchiostro e le penne, la stampa a caratteri mobili, le macchine per scrivere, sono solo alcune delle tecnologie che nel passato hanno consentito la conservazione di un dato in forma di informazione. Ciò che differenzia la produzione e la

condivisione di informazioni tra il passato e il presente, fatta salva la rilevanza dell'oralità all'interno di ogni società, è che in passato l'informazione scambiata e registrata aveva una forma tangibile e si presentava a noi come elemento materico, esisteva come oggetto fisico.

L'esistenza fisica del dato e dell'informazione ne attestava il valore in quanto documento; nulla di formale esisteva al di fuori di un artefatto documentale fisico. L'essere materico era prova dell'esistenza stessa del documento che nel suo essere tangibile diveniva parte dell'esperienza umana in società, non solo per il contenuto, ma per il fatto stesso che esistesse nel nostro mondo dell'esperienza.

Il dato per divenire informazione, essere conservato e avere un valore sociale deve passare per quello che Ferraris in *Documentalità* (2019) definisce un processo di iscrizione, che nell'era pre-digitale mutava a seconda della tecnologia con la quale si desiderava conservare e rendere fruibile l'informazione.

L'iscrizione di un dato produce un documento che interessa sempre l'esistenza di almeno due esseri umani; il documento era dunque la rappresentazione fisica di una interazione sociale, per dirla con Ferraris (2019, 176) «nulla di sociale esiste al di fuori del testo».

Il documento digitale, sia questo digitalizzato o *digital born*, si manifesta a noi come rappresentazione intellegibile di un codice binario, un linguaggio macchina elaborato da esseri umani e interpretato da macchine digitali.

Il digitale ha uniformato i processi di produzione dell'informazione. Un video digitale, una foto digitale, un suono digitale o un certificato di morte digitale, sebbene si manifestino alla nostra realtà in modo sensibilmente differente sono tutti composti di bit.

Omologando in senso computazionale i sistemi di iscrizione si ha la possibilità di generare e fruire dell'informazione in modo nuovo.

Ciò che era ontologicamente differente ad oggi è composto della stessa sostanza, bit.

L'uniformità che determina la sostanza tramite la quale viene realizzata ogni forma di documento digitale consente di sviluppare nuove modalità di fruizione, organizzazione, conservazione e condivisione di tali documenti.

All'interno delle società Iperstoriche - società in cui i processi informativi sono gestiti prevalentemente da tecnologie ICT (Floridi 2017), - in qualità di storici, storiche e public historians dobbiamo porci nuove questioni di ordine epistemologico e metodologico.

Mai come oggi i documenti, le fonti primarie (siano queste nate digitali o digitalizzate) possono essere facilmente accessibili non solo per lo storico, ma anche per chi non ha esperienza di ricerca.

Come ci mettono in guardia, tra gli altri, Valacchi (2021) e Rossi (2021), dobbiamo stare attenti a non farci ammaliare dalle semplificazioni del digitale.

La ri-mediazione (Bolter, Grusin 2002), che come scrive Pietro Montani è la rappresentazione di un medium all'interno di un altro e che può portare anche d un effetto di iper-mediazione comunemente interpretato come un incremento di immediatezza (Montani 2010, 12), è resa possibile da un processo di dematerializzazione. Sia la dematerializzazione sia la ri-mediazione delle fonti richiedono di essere trattate con cautela e soprattutto con la consapevolezza che un documento, per essere definito come oggetto digitale ha bisogno che gli vengano attribuiti dei metadata (Felicati 2009).

È dunque necessario attuare un processo di sovrascrittura per rendere possibile l'interazione tra uomo e macchina.

È in questo processo di sovrascrittura che possiamo individuare una neo-intermediazione sulla fonte, che se sviluppata in seguito a un processo ricorsivo di metadatazione può generare un oggetto informativo (Michetti 2008).

3 Metadata e serendipità, i metadata nella ricerca sul Web generalista

Come ci fa riflettere Lorenzo Pezzica, il processo trasformativo che sta coinvolgendo gli archivi e le fonti non è un processo indolore e non trova la comunità degli archivisti, e aggiungo io degli storici e delle storiche, in completo accordo su quelli che possono essere i sistemi di riorganizzazione digitale degli archivi e i reali vantaggi di questo processo.

La produzione e la circolazione dell'informazione sul Web scivolano fuori dalle maglie della funzione archivistica e il mito della ricerca globale sulle banche dati e la potenzialità totalizzante delle tecnologie di information retrieval ha fatto ritenere a qualcuno superata l'organizzazione archivistica. (Pezzica 2020, 70)

Pezzica, riprendendo il pensiero di Paola Ciandrini (Ciandrini 2018) invita gli archivisti a essere resilienti, dunque capaci di modificare il loro modo di intendere l'archivio e di non farsi limitare «dalla difesa di ciò che si fa da sempre» (Pezzica 2020, 71).

Vitali (2017, 65) nel suo saggio «La ricerca archivistica sul Web», tra le altre cose si sofferma sull'importanza del metodo che deve guidare il ricercatore nel suo approccio all'archivio, dettagliando in cinque mosse le fasi della ricerca archivistica classica:

1. individuazione dell'esigenza informativa da soddisfare e formulazione del proprio questionario di ricerca;
2. traduzione del questionario storico in un questionario archivistico;

3. identificazione dell'archivio o degli archivi che possono dare risposte positive e valutazione della loro effettiva pertinenza;
4. individuazione e localizzazione degli specifici documenti da consultare;
5. consultazione e interpretazione critica dei documenti

Aggiungendo che

Oggi alcune di queste mosse e, in taluni casi, l'intero percorso di ricerca possono essere compiuti sul web. Ciò non altera la logica profonda del modello, muta semmai le modalità operative per raggiungere i risultati prefissi e richiede non solo la conoscenza dei meccanismi di funzionamento del web ma anche la capacità di distreggiarsi fra le possibili insidie che esso può nascondere, non lasciandosi troppo sedurre dal miraggio di rapide scorciatoie e di illusorie semplificazioni e non rinunciando ad applicare alla ricerca sul web in tutti i suoi passaggi, il rigore e l'acribia filologica che lo studio critico del passato sempre richiede. (Vitali 2017, 65-6)

Grazie all'utilizzo di metadati che consentono al ricercatore o alla ricercatrice anche non esperti di dare avvio alla propria ricerca utilizzando parole chiave, è già in essere una trasformazione che modifica *de facto* i processi che Vitali individua nei punti 3 e 4.

A partire dalla necessità di avere ben chiaro oggetto e domande di ricerca, per individuare un archivio e le fonti oggi è possibile agire in modo 'semplificato' grazie a sistemi informativi a vocazione tematica come SAN (Sistema Archivistico Nazionale), SIAS (Sistema Informativo degli Archivi di Stato) e SIUSA, (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche). Questi strumenti si sono posti innanzitutto l'obiettivo di censire, conoscere e poi descrivere di nuovo e in maniera più approfondita, per una fruizione digitale, il patrimonio documentario, diversificando, ma anche sovrapponendo la propria azione in ragione della tipologia giuridica dei soggetti produttori.

I sistemi informativi rispetto alle guide tradizionali danno la possibilità di generare sistemi di relazioni che collegano reciprocamente e dinamicamente le entità informative, riuscendo a restituire con estrema immediatezza il complesso panorama del percorso di produzione, uso e conservazione e ancorando i complessi documentari a tale contesto, che è al tempo stesso chiave primaria ai fini della reperibilità e garanzia di corretta utilizzazione di dati attendibili.

SAN, SIAS e SIUSA tra le altre cose consentono di scoprire quali risorse documentarie siano presenti all'interno di differenti archivi, velocizzando e semplificando in modo sensibile questa prima e fondamentale parte del lavoro di ogni storico e storica. Oltre a consentire al ricercatore e alla ricercatrice di sapere quali documenti sono conservati in quali archivi, questi strumenti si presentano anche

come punti di accesso unificati ad archivi federati. In questa ipotesi, se gli archivi consentono l'accesso alla riproduzione simulacrale dei documenti materici ri-mediati, è possibile proporre al fruitore un'esperienza innovativa di ricerca e fruizione di fonti storiche.

I sistemi informativi basano il proprio funzionamento su modelli di strutturazione di dati quali EAD (Encoded Archival Description)¹ e EAC-CPF (Encoded Archival Context-Corporate Bodies, Persons and Families).²

I principi che regolano questi strumenti sono:

- consentire l'accesso al materiale archivistico fornendo agli utenti informazioni relative ad esso;
- produrre strumenti di ricerca accurati, coerenti e auto-esplicativi;
- presentare il contesto e il contenuto del materiale archivistico descritto applicando le regole della descrizione multilivellare (Barbanti 2005).

Come sappiamo il Web 2.0 consente di condividere dati e informazioni in una relazione orizzontale tra gli utenti. Per quanto affascinante, questo sistema comporta alcune criticità; prima tra le quali la produzione incontrollata di informazione che contribuisce in modo sensibile a dare origine a una situazione di infodemia: la produzione e lo scambio di un'eccessiva quantità di informazione all'interno della quale è possibile trovare tutto e il contrario di tutto, rendendo così il concetto di autorità eccessivamente liquido e portando a una relativizzazione della conoscenza e della verità. Come riportato negli studi svolti da Quattrococchi e dal suo team di ricerca (Cinelli et al. 2020), nella eccessiva quantità di informazione risiede il virus della disinformazione.

Se il pericolo della *misinformation* è oggi un pericolo reale, il Web si presenta comunque come luogo di eccellenza per avere accesso alla conoscenza.

La digitalizzazione delle fonti storiche e la conseguente possibilità di condivisione possono trasformare una piattaforma come Facebook in un luogo dove è possibile confrontarsi con fonti storiche primarie anche se attraverso percorsi 'inusuali'.

1 L'origine di EAD risale al BFAP (Berkeley Finding Aids Project), avviato nel 1993, presso la Berkeley University in California, con l'intento di sviluppare uno standard non proprietario per la codifica in formato digitale di strumenti di ricerca quali inventari, elenchi sommari, indici facendo ricorso allo SGML (Standard Generalised Mark-up Language). <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/ead>.

2 EAC-CPF intende costituire uno standard per la codifica in XML e l'interscambio di record di autorità basati sull'ISAAR (CPF) (International Standard Archival Authority Records for Corporate Bodies, Persons and Families). <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/eac-cpf>.

Il 25 aprile 2019 un giornalista e scrittore celebrò il giorno della Liberazione condividendo sulla sua pagina Facebook il post del gruppo legato alla *Juventus Autonomia Bianconera - Juventus Supporter*.

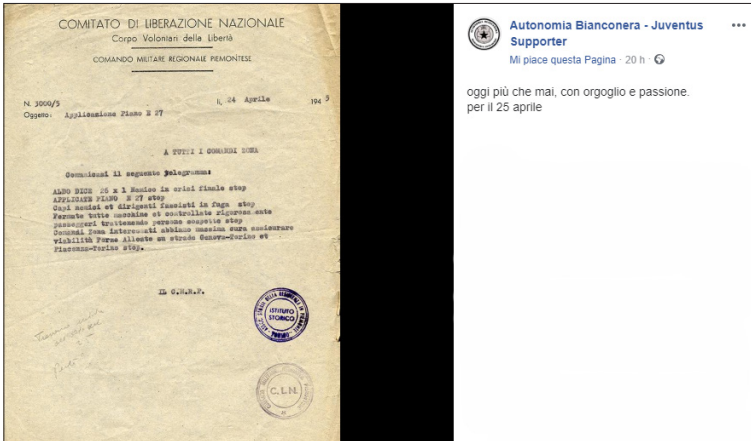


Figura 1 Post per il 25 aprile 2019 pubblicato sul gruppo Facebook Autonomia Bianconera, con documento digitalizzato del piano operativo E-27

Ciò che deve attirare la nostra attenzione è l'immagine allegata al post. La rappresentazione simulacrale di un documento materico che ha subito un processo di dematerializzazione e ri-mediazione e che diventa strumento narrativo all'interno di un social network generalista e con fini ricreativi (Scanagatta 2019).

Il documento è l'ordine dato dal CMRP (Comitato Militare Regionale Piemontese), inviato il 24 aprile del 1945 via telegramma a tutti i comandi di zona per rendere operativo il piano E27 (Emergenza 27). Un piano insurrezionale che dal 1944 veniva elaborato dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), per organizzare l'insurrezione nel nord Italia contro l'occupazione nazifascista.

Possiamo immaginare che la maggior parte delle 125 persone che a venti ore dalla pubblicazione del post avevano messo un 'mi piace' non fossero storici, come non lo fossero tutti e nove gli utenti che a loro volta hanno deciso di condividere il post e dunque il documento.

Prendiamo il caso di un utente che pur non sapendo nulla sulla liberazione di Torino rimane colpito dal post perché condiviso da una pagina Facebook attinente al calcio di cui è molto tifoso.

Quello che può avvenire se l'utente dimostra un minimo di curiosità è che per capire meglio il contenuto condiviso cerchi su Google le parole che troviamo nel documento.

Conoscendo i sistemi di funzionamento di Google sappiamo che ci permettono di moltiplicare le chiavi di accesso alle informazioni e

di svincolarsi da una ricerca monodimensionale e sequenziale come quella che avviene in biblioteca.

In un sistema di *information retrieval* «l'utente specifica i propri bisogni informativi, indicando alcune parole chiave e il sistema recupera l'insieme dei documenti che si avvicinano alla domanda dell'utente» (Baeza-Yates, Ribeiro-Neto 1999) cioè i documenti che, direttamente o tramite le loro rappresentazioni, sono associati nell'indice alle parole ricercate (Vitali 2005, 83)

Google nel momento dell'indicizzazione avvia un processo automatico di estrazione di dati che poi vengono attribuiti, in qualità di metadati, alla risorsa digitale. Ciò rende possibile rintracciare il link alla risorsa informativa in seguito all'utilizzo di parole chiave corrispondenti a quelle selezionate dal sistema.

Inserendo nella barra di ricerca di Google l'oggetto del documento condiviso: «Piano E27», il primo risultato che ci fornisce il sistema di ricerca ci rimanda al sito Militarystory.org, che si presenta come un archivio inventato,³ non propone all'utente un resoconto storiografico di cosa sia stato il piano E27 ma consente la fruizione del documento originale digitalizzato, rimandando anche al documento che dal 1944 fu elaborato dal CLN.

Il secondo risultato offerto da Google in seguito alla ricerca «piano E27» ci indirizza ad accedere a www.metarchivi.it e cliccando sul link ci troviamo davanti alla videata qui di seguito riprodotta:

Archos Archivi della Resistenza e del '900
Sistema integrato dei cataloghi d'archivio

Home Metarchivi Biografie Strumenti login

esplora ricerca topografico catalogo dizionari

Sottofascicolo: "Piano E 27" [Torna all'elenco dei documenti](#)

Posizione nella struttura d'archivio

- ↳ Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"
- ↳ Isp. Fondi originali: Prima sezione
- ↳ Seconda sottosezione: attività militari
- ↳ Comando militare regionale piemontese
 - ↳ "Piani militari"
 - ↳ "Piano E 27"

Codice scheda: C00/00001/02/02/00004/002
Titolo: "Piano E 27"
Descrizione: Diverse redazioni e ordini relativi al piano dell'insurrezione in Piemonte.
Estremi cronologici: 30/08/1944-25/04/1945
Nota archivistica: Nel fascicolo si riscontra la presenza di carte originariamente collocate in sottofascicoli diversi.
Nota bibliografica:

Consistenze

tipologia	supporto	q.tà documenti	q.tà carte/supporti
ciclostato	carta	2	10
dattiloscritto	carta	35	93
mappa	carta	1	1
Q.tà documenti		41	Q.tà carte/supporti 104

Documenti digitalizzati (1) [mostra](#)

[Relazioni con altri documenti e biografie](#)

Figura 2 Pagina del sistema integrato dei cataloghi d'archivio ARCHOS. Area Metarchivi, sistema multilivellare navigabile

³ Sul tema degli archivi inventati vi è oggi un vivace dibattito, sia nell'ambito dell'archivistica che della storia. Per un approfondimento cf. Vitali 2017, 91-6; Paci 2021; Valacchi 2020; Noiret 2018.

ARCHOS è un sistema integrato di catalogazione, archiviazione e ricerca, che opera sulle differenti tipologie di documenti appartenenti ai fondi e alle collezioni degli enti conservatori, in questo caso prevalentemente Istituti Storici del Novecento e della Resistenza.

Il sistema è costituito da due ambienti: Biografie e Metarchivi; di interesse per l'analisi proposta è la parte relativa ai Metarchivi. Questa si presenta come un multi-catalogo in cui l'accesso alle informazioni può avvenire esplorando la struttura gerarchica degli archivi organizzata in modo multilivellare: fondi, serie, sottoserie, fascicoli, sottofascicoli, documenti. Ogni livello archivistico può essere aperto cliccando sulla relativa icona, mentre attivando il collegamento del suo titolo si accede alla relativa scheda descrittiva. Il catalogo conduce alla lista degli enti conservatori, dove scegliendo l'ente di interesse con un click si accede al fondo digitalizzato di quell'ente.

ARCHOS si presenta come un punto di accesso unificato a una confederazione di archivi digitalizzati; i documenti che è possibile osservare attraverso ARCHOS in forma digitale esistono in forma tangibile all'interno di archivi fisici e la loro trasposizione in forma digitale - come è possibile vedere anche dall'immagine - mantiene fede a specifici processi di ordinamento archivistico. Il primo e forse più importante è il vincolo archivistico, che come scrive Pigliapoco è l'insieme delle relazioni logiche e formali che esistono tra i documenti di un archivio (Pigliapoco 2018, 15).

Per dirlo con le parole di De Felice, il vincolo archivistico

non è frutto di una volontà esterna, ma è naturale, caratterizzata dalla necessità e originarietà e che determina una lunga catena di precedenti e susseguenti, catena che non può essere spezzata senza compromettere l'essenza stessa dell'archivio. (De Felice 1998, 21)

Queste parole non possono che farci riflettere rispetto al processo di indagine che stiamo descrivendo. L'utente che si è trovato di fronte al documento condiviso su Facebook è probabile che non abbia nessuna competenza in campo archivistico e interesse verso i vincoli e le classificazioni. Il documento si presenta sul social network come una complessità narrativa atomica, nel senso che basta a se stessa per veicolare l'informazione. Ciò non di meno però, l'utente che incuriosito si propone di fare una breve e semplicissima ricerca (ricordiamoci che abbiamo usato solo le parole presenti nell'oggetto del documento per compiere la ricerca su Google) potrà trovarsi di fronte a una struttura gerarchica multilivellare in cui si manifesta in modo chiaro la concatenazione di precedenti e susseguenti in cui i documenti sono in relazione. Questa concatenazione è visibile e soprattutto navigabile. Ciò comporta che l'utente solo con un click possa accedere ad altri fascicoli e dunque aumentare il contesto storico e documen-

tale all'interno del quale è inserito il documento che abbiamo visto per la prima volta su una pagina di tifosi della Juventus.

Per condurre ricerche su Google e trovare i documenti che ci interessano non c'è neanche bisogno che qualcuno li abbia preventivamente organizzati, ordinati e classificati a nostro beneficio. I meccanismi di funzionamento di Google non solo non si basano affatto su classificazioni, ordinamenti, sistemazioni preventive dei documenti, ma, in un certo senso, evitano proprio che ciò possa accadere (Vitali 2005, 85).

Per dirla con le parole dei creatori di Google, Sergey Brin e Lawrence Page,

è una estesa collezione di documenti eterogenei completamente incontrollabili, vari dal punto di vista del formato (testo, immagini, suono, ecc.), da quello della codifica (html, pdf, ecc.), delle lingue utilizzate e dei vocabolari adottati. (Brin, Page 1998)

Uno dei più grandi timori degli archivisti che si occupano dell'analisi dei processi di digitalizzazione è proprio che, come sostenuto da uno dei creatori di Google, le informazioni all'interno del Web si muovano in modo incontrollato, quando sappiamo che uno dei concetti cardine su cui si sviluppa la disciplina archivistica è quello di ordinamento. Non solo, se i documenti digitali non rimangono legati al contesto originario di produzione e conservazione c'è il rischio che nelle fasi di ricerca possano essere mal interpretati. Sono gli standard come EAD ed EAC che consentono di realizzare strutture capaci di contestualizzare i documenti digitali e di ricreare i vincoli archivistici fondamentali per assicurare una corretta fruizione dei documenti. I nuovi studi sul Web semantico e l'utilizzo di ontologie stanno cercando di superare le strutture tipiche dell'archiviazione per utilizzare paradata e metadati da incorporare sul dato originario. Così facendo ogni risorsa informativa descritta da una ontologia è pienamente autoconsistente, radunando, a grappolo intorno a sé tutta l'informazione che la descrive complessivamente (relazioni in partenza) ma risultando in connessione anche con l'informazione alla cui rappresentazione partecipa con la funzione di complemento (relazioni in arrivo) (Di Fazio 2018).

Attraverso una ricerca sul Web generalista è possibile trovare i link che ci rimandano a sistemi informativi, ad archivi digitali o federati, all'interno dei quali, prima ancora di osservare la fonte primaria, possiamo ottenere informazioni valide e utili per la ricerca o per la costruzione di un contesto di approfondimento. Standard di metadatazione, archivi digitali e sistemi informativi sono quindi strumenti di organizzazione per la conservazione e la comunicazione delle informazioni, strumenti che nel caos della rete si mostrano come potenziali e potenti argini alla *misinformation* quanto meno in ambito storico.

Perché i sistemi informativi possano davvero assumere un valore sociale diffuso e generalizzato dobbiamo in prima istanza educare noi

stessi al loro utilizzo, così che gli algoritmi di Google ce li mostrino come risultati possibili già nella prima pagina di ricerca. Se a scuola, ma anche all'università, si condividesse la conoscenza di questi strumenti e si dessero indicazioni utili e semplici per usarli, questi sarebbero davvero strumenti formidabili e dal grande impatto sociale e culturale.

In questo primo caso abbiamo osservato come la serendipità possa innescare un processo che grazie all'utilizzo di metadata, di sistemi informativi e di una corretta conservazione digitale, consenta anche a un utente non esperto di accedere a un vasto numero di fonti primarie a partire, per esempio, da un post su Facebook.

4 Metadata, accesso telepistemico e didattica

Vediamo ora come la digitalizzazione di fonti e archivi possa essere uno strumento davvero utile per la didattica della storia.

Negli ultimi anni la storia insegnata si è trasformata da impresa trasmissiva ad attività di costruzione di conoscenze, di modi per imparare a pensare la realtà storicamente e a conoscerla disponendo di concetti e categorie interattive.

L'attenzione si è progressivamente spostata dagli eventi/argomenti, oggetto della trasmissione e della memorizzazione, all'analisi di ciò che implica e richiede la costruzione di conoscenze di quegli argomenti, intesi come oggetto del discorso storico. (Girardet 2015, 11)

Perché la storia possa essere capita e non solo imparata, chi la studia - e mi riferisco a studenti e non a ricercatori - deve potersi chiedere non solo quali informazioni sia possibile ottenere leggendo un libro, ma da dove derivino le informazioni che hanno composto quel libro, chi le ha scelte e in che modo.

Mutuando sistemi di apprendimento didattico da una metodologia come il *learning by doing*, proponendo dunque a studenti e studentesse di confrontarsi con i processi della ricerca storica in archivio, si amplieranno le possibilità di conoscenza e si consentirà alla classe di comprendere che le informazioni di tipo storico sono molte e diversificate e che la storia altro non è se non ciò che rimane a noi dell'azione di altri esseri umani, che come tali commettono errori, hanno sogni e agiscono in risposta anche a emozioni e pensieri. Lavorare con le fonti vuol dire poter rintracciare ciò che Spengler definisce il volto umano della storia (Spengler 2012).

Far confrontare studenti e studentesse con la ricerca archivistica li aiuterà a comprendere come si organizzano le informazioni e li aiuterà a riflettere sul concetto di attendibilità delle fonti a partire dall'analisi del contesto, del soggetto e dell'ente produttore.

Insegnare nelle scuole il metodo storico di ricerca, analisi e critica delle fonti consente di fornire competenze utili a comprendere criticamente la complessità del passato e vorrei aggiungere ispirandomi a Carr (1966) anche del presente, soprattutto se consideriamo il costante flusso informativo in cui oggi siamo inseriti.

L'accesso ad archivi digitali richiede una riflessione sul concetto di 'presenza'.

Negli studi attuali la presenza è spesso compresa come un tipo di esperienza dell'essere qui, che coinvolge genericamente qualche mediazione tecnologica e spesso dipende da ambienti virtuali. (Floridi 2020)

Per aiutarci a meglio comprendere questi processi prenderemo in esame il laboratorio che nel 2017-18 è stato realizzato in collaborazione con l'Istituto Luce Cinecittà e con il Liceo Tacito di Roma.

A studenti e studentesse è stato chiesto di realizzare un prodotto di Public History su un argomento di storia contemporanea. Dopo una prima fase di confronto e condivisione di idee, la classe ha deciso di lavorare sui processi di fascistizzazione dell'Italia e ha realizzato una mostra multimediale in cui le fonti sono state messe in scena attraverso un processo di narrativizzazione (Scanagatta 2015).

Per realizzare il prodotto, gli studenti sono stati divisi in gruppi di lavoro, ognuno dei quali è stato assegnato a un tema specifico che avesse significato sia nel periodo storico considerato, ovvero dal 1922 al 1945, sia nel loro presente. I gruppi hanno quindi scelto di lavorare sui temi della scuola, della comunicazione e dell'urbanistica.⁴

Da un punto di vista didattico ritengo che la possibilità di risemantizzare il passato nell'oggi - e viceversa - sia un processo molto funzionale per comprendere i concetti e i fatti storici in esame.

Dopo una prima revisione e discussione della letteratura storiografica riguardo i temi scelti, studenti e studentesse hanno iniziato a interfacciarsi con il sito dell'Archivio Storico dell'Istituto Luce, tra i primi in Italia a essere digitalizzato e a consentire a chiunque acceda al portale la fruizione gratuita dei documenti, se pur in bassa definizione.

È proprio la modalità iniziale di ricerca che ci mostra da subito le potenzialità della digitalizzazione in ambito didattico. Gli studenti si sono approcciati alla ricerca in archivio utilizzando parole chiave che secondo loro avevano attinenza con i singoli argomenti da approfondire. Digitando per esempio la parola 'scuola' il sistema ha pro-

⁴ Comunicazione: <https://www.youtube.com/watch?v=1TzMFUGqibg&t=23.s>; scuola: <https://www.youtube.com/watch?v=J5zjmmUSZa0&t=17.s>; urbanistica: <https://www.youtube.com/watch?v=hVilew8I8hw&t=2s>; sport: <https://www.youtube.com/watch?v=4uW04xDJbQg>.

posto loro una serie di risultati che nella descrizione archivistica riportavano quel termine.

Interrogare l'archivio storico dell'Istituto Luce non è stato diverso dal fare una ricerca su YouTube e i risultati ottenuti hanno messo gli studenti immediatamente davanti alle fonti. Non dovevano far altro che premere play per poter iniziare a consultare delle fonti primarie.

La prima parte del lavoro di ricerca è stata svolta in completa autonomia senza che docenti e formatori li guidassero nel processo. Man mano che gli studenti andavano avanti nella navigazione dell'archivio riuscivano ad affinare sempre di più la ricerca capendo come muoversi anche grazie all'aiuto di metadati descrittivi che consentivano di utilizzare nomi propri, date e luoghi.

Fino a qui possiamo osservare come il digitale abbia consentito una nuova modalità di fruire un archivio rendendolo più accessibile e consentendo una ricerca più semplice di come si sarebbe potuta svolgere se avesse riguardato invece i documenti in forma materica.

Secondo la Società Internazionale per la ricerca sulla Presenza, organizzazione no-profit fondata nel 2002 per supportare la ricerca accademica rispetto al concetto di telepresenza (<https://ispr.info/>) se l'interazione e l'esperienza di ricerca avvengono grazie a una interazione tra umano e macchina, potrebbero mutare anche se al ricercatore potrebbe sembrare che nulla cambi. Il nodo della questione risiede nel modo in cui si è abituati a reagire alle percezioni che si hanno nell'interazione con l'ambiente nel quale si agisce. Senza il coinvolgimento delle tecnologie le percezioni dell'uomo sono veicolate unicamente attraverso i sensi, mentre quando interviene una tecnologia che ci consente un accesso in telepresenza o telepistemico all'ambiente con il quale entriamo in relazione, non sono più solo i sensi a mutuare le nostre percezioni, c'è un nuovo elemento, quello tecnologico, che non sempre cogliamo come determinante nella percezione, ma che nella realtà dei fatti non solo la rende possibile ma ne stabilisce anche le modalità (Mantovani, Riva 2001).

Se questa intromissione nelle nostre percezioni sensoriali ci può sembrare quasi distopica dobbiamo tenere di conto che oggi molte delle nostre attività sono mutate dall'utilizzo di strumenti tecnologici digitali e che soprattutto lo scambio informazionale tra inforganismi avviene grazie a ICT. La generazione Z sta crescendo all'interno dell'infosfera ed è dunque a suo agio in uno stile di vita onlife (Floridi 2017).

È bene ricordare che prerogativa della tecnologia è il suo 'essere tra' un suggeritore e un utente. Spesso si sostiene che all'interno del Web non vi sia intermediazione tra il fruitore e l'informazione. Se ciò non è vero in generale - gli algoritmi sono una forma di intermediazione - lo è ancora meno quando si tratta di un archivio digitale.

Parlando di didattica non si può pensare che la docente o il formatore che decidono di utilizzare le possibilità della digitalizzazione per la didattica della storia demandino parte del loro lavoro a un

sistema che appunto viene descritto come disintermediato. Ciò che avviene è che si sviluppa un nuovo tipo di intermediazione che si ha la sensazione di non riconoscere come umana, ma, come sappiamo, alla base di qualsiasi processo tecnologico digitale vi sono indicazioni umane. Anche quando una macchina è capace di apprendere, ciò avviene perché noi esseri umani le abbiamo assegnato quel compito e fatto in modo che riuscisse a svolgerlo (Durante 2019).

Se all'interno di un archivio storico di tipo materico le fonti sono conservate mantenendo tra di loro una correlazione di natura fisica e logica, con la digitalizzazione delle fonti primarie e la costruzione di archivi digitali le fonti sono depositate in una organizzazione unicamente logica e non più fisica (Guercio 2000). Questo implica che perché una risorsa digitale possa essere correttamente archiviata e verificata necessiti dell'utilizzo di metadata.

Definire degli standard di archiviazione e gestione è fondamentale per assicurare che le fonti digitalizzate che verranno ordinate all'interno di questi sistemi di gestione mantengano tra di loro vincoli specifici, imprescindibili per la fruizione dell'archivio digitale da parte di uno storico, o in questo caso di chi storico non è ma sta provando ad applicarne il metodo di ricerca.

Grazie a *device* digitali, alla connessione a Internet e utilizzando parole chiave di ricerca, gli studenti e le studentesse del Liceo Tacito pur rimanendo in classe sono riusciti ad avere un accesso telepistemico alle fonti digitali conservate all'interno di archivi digitali. Non sono gli studenti a entrare nell'archivio, ma sono le fonti digitali a entrare nello spazio di lavoro degli studenti. Questo implica che una volta 'portata' la fonte in classe potenzialmente sarà possibile utilizzarla come meglio si crede.

Un esempio semplice per comprendere cosa accade quando si accede alle informazioni attraverso un'esperienza telepistemica è immaginarci all'interno di una stanza separata con una parete da un altro ambiente che contiene le informazioni; se eliminiamo la parete che ci divide noi non siamo entrati nella stanza in cui risiedono le informazioni, il nostro corpo non si è spostato dall'ambiente in cui si trovava, ma adesso ci è possibile fruire delle informazioni che sono entrate all'interno del nostro spazio di osservazione.

Grazie alla digitalizzazione è oggi possibile appropriarsi della fonte storica o meglio della rappresentazione simulacrale di questa. La fonte materica sarà per sempre una sola, immodificabile e rigorosamente conservata all'interno di un archivio materico, ma se dematerializzata e ri-mediata, l'oggetto digitale sarà a completa disposizione di ogni utilizzo didattico (fatto salvo per gli archivi digitali vaticani che per fruire delle fonti digitalizzate richiedono un pagamento).

Nella seconda parte del laboratorio i gruppi hanno iniziato a selezionare il materiale trovato concentrandosi sui documenti che meglio di altri riuscivano a raccontare il tema su cui stavano facendo la

ricerca. È in questa fase che studenti e studentesse si sono confrontati e confrontate con l'analisi critica delle fonti a partire dall'analisi critica dell'archivio stesso, che in questo caso come sappiamo nasce come organo di propaganda di un regime.⁵

Una volta che le fonti digitalizzate sono state scaricate nello spazio di lavoro degli studenti e delle studentesse, ogni gruppo ha iniziato un lavoro di editing delle fonti audiovisive andando a tagliare la fonte originale e selezionando le parti che ritenevano maggiormente utili per la costruzione della mostra multimediale. Obiettivo era realizzare per ogni tema un montaggio di 3-5 minuti accompagnato da una voce fuori campo montata sui suoni originali delle fonti utilizzate.

Poter lavorare direttamente con le fonti aiuta studenti e studentesse ad avvicinarsi alla storia non come qualcosa da imparare a memoria, ma come una disciplina indispensabile per la costruzione di un pensiero critico che si sviluppa a partire dall'analisi delle fonti.

L'Istituto Luce, essendo stato l'organo di propaganda del Partito Fascista e primo veicolo per la costruzione del mito della personalità di Mussolini, non ha all'interno del suo archivio nessuna fonte primaria riguardante l'opposizione al fascismo. Gli studenti e le studentesse che dovevano lavorare su quel tema si sono trovati e trovate a confrontarsi con l'assenza, che da storici sappiamo essere uno dei motori più potenti per la produzione di domande. È infatti nell'assenza di fonti riguardanti l'opposizione che si manifesta in modo assoluto la vera essenza di una dittatura.

In quell'assenza non vi poteva essere retorica, non vi era spiegazione o narrazione dello storico.

Il risultato finale del laboratorio si è composto di cinque contenuti multimediali realizzati attraverso il montaggio di fonti primarie. La presentazione dell'output ha visto la realizzazione di una piccola mostra multimediale allestita a scuola e attraversata dagli studenti dell'istituto.

In un secondo momento i video sono stati caricati su YouTube raggiungendo complessivamente più di 20.000 visualizzazioni.

5 Oggetti informativi e metadatozione partecipata

Il Progetto DCMI (Dublin Core Metadata Initiative) è stato sviluppato nell'ambito dell'OCLC (Online Computer Library Center), con l'obiettivo di creare un insieme di strumenti condivisi per l'accesso alle risorse digitali. La prima versione, rilasciata nel 1996, era composta da quindici elementi di base, ciascuno dei quali descritto con attributi in conformità con la norma ISO (<https://www.dublincore.org/>).

Il progetto nasce in seguito alla necessità di escogitare uno sche-

⁵ Per maggiori approfondimenti sul laboratorio cf. Cacciani 2018.

ma descrittivo molto agile nel quale i dati richiesti per la compilazione della descrizione possano variare a seconda delle necessità e che possano essere utilizzati direttamente da coloro che creano le risorse digitali, pur senza essere in possesso di specifiche competenze catalografiche. È con questi presupposti che nel 1995 si tenne il primo workshop sullo schema Dublin Core.

Ciò che contraddistingue lo schema conosciuto come Dublin Core Metadata Element Set è l'assenza intenzionale di una specifica destinazione d'uso. DCMI può essere utilizzato per descrivere risorse di qualunque natura.

Se noi consideriamo i metadati elementi di sovrascrittura delle fonti con i quali poter attribuire a queste anche dei significati estrapolandoli con attenzione dal contenuto o dal contesto delle fonti stesse (Weston, Sardo 2017), l'utilizzo di DCMI, con la sua semplicità e trasversalità ci consente di immaginare la possibilità di costruire all'interno di archivi digitali un nuovo rapporto tra storia e storiografia.

Per favorire la diffusione di Dublin Core e renderne possibile l'adozione come standard *de facto*, sono stati stabiliti un numero minimo di elementi dal significato immediatamente comprensibile e con una struttura talmente flessibile da consentire la descrizione di risorse di qualunque natura e relative a un qualsiasi ambito disciplinare. L'insieme degli elementi che costruiscono lo schema Dublin Core è il risultato di un consenso ampio e interdisciplinare sui dati che sono necessari per l'effettuazione della ricerca di una risorsa.

Nell'elaborare lo schema i promotori si sono attenuti ai seguenti criteri:

- l'intrinsecità, cioè il fatto di descrivere le proprietà intrinseche della risorsa, come il contenuto intellettuale o la forma fisica, piuttosto che quelle estrinseche, che descrivono il contesto nel quale la risorsa viene utilizzata;
- l'estensibilità, cioè la possibilità di introdurre un limitato numero di personalizzazioni per adeguare la descrizione a esigenze specifiche;
- l'indipendenza dalla sintassi, per non vincolare gli utilizzatori al rispetto di definizioni formali;
- le opzionalità degli elementi, per consentire agli utilizzatori di redigere descrizioni di qualunque estensione, anche minima;
- la ripetibilità degli elementi, per non imporre limiti al numero di occorrenze del medesimo elemento: autori, date, soggetti e così via;
- la modificabilità degli elementi, cioè la possibilità di introdurre dei qualificatori per rendere più specifico il campo di applicazione di un determinato elemento.

La flessibilità di DCMI consente di utilizzare questo schema per qualsiasi risorsa digitale così da ottenere un'interoperabilità semantica che

potenzialmente rende possibile un'aggregazione di diverse fonti attraverso l'utilizzo di semplici parole chiave. Essendo più semplice da gestire rispetto ad altri standard richiede un livello di specializzazione inferiore nella codifica dei metadati e nell'ampliamento dei set descrittivi.

È in relazione a questa apertura e modificabilità che credo ci si possa chiedere se i principi di DCMI non ci debbano far riflettere sul lavoro dello storico e delle storiche e su quale possa essere il loro ruolo oggi all'interno di una società in cui ogni tipo di informazione viene cercata e trovata prevalentemente nel Web grazie a diversi motori di ricerca.

La nuova accessibilità alle fonti primarie che si ha grazie al Web può modificare in modo sensibile il rapporto tra storia e storiografia. La storia, di cui l'unica reale rappresentazione sono le fonti primarie, non emerge più solo grazie al lavoro delle storiche ma anche grazie allo sviluppo di articolati processi di ordinamento, sovrascrittura e comunicazione delle fonti digitali attraverso l'utilizzo di metadati.

Un lavoro storiografico per prendere forma ha bisogno oltre che dell'analisi critica e comparativa delle fonti anche della spiegazione e della narrazione, che come ci spiega Topolski (1997) è inevitabilmente guidata anche dal *savoir* dello storico o della storica. Ma se noi immaginiamo che storici e storiche in seguito all'analisi delle fonti ne estrapolassero dei concetti da trasformare in metadati, questi se pur in forma limitata potrebbero avere il ruolo di spiegazione, mentre l'interoperabilità delle fonti potrebbe assumere il ruolo di narrazione.

La conoscenza storica si manifesterebbe al fruitore attraverso una nuova tipologia di intermediazione, che tiene al centro della narrazione la fonte stessa che a sua volta avrà un ruolo differente. Non più solo solido appiglio scientifico per la costruzione storiografica da parte di un autore, ma vero e proprio elemento narrativo che si manifesta attraverso dei collegamenti carichi di significato da chi in una fase antecedente a quella della fruizione ha composto la metadattazione.

Questa ipotesi apre ad alcune domande. Chi lavorerà sull'analisi dei documenti per individuare i significati rilevanti? Come estrapolare i concetti? Quali parole chiave usare? Come sapere che le parole scelte hanno effettiva rilevanza per i fruitori che si avventurano in un archivio digitale?

Alcune di queste domande credo possano trovare una risposta o quanto meno una proposta nelle pratiche della Public History, se si osserva questo metodo non solo per la diffusione o divulgazione del contenuto storiografico, ma anche - o soprattutto - per la costruzione dal basso di processi di analisi critica delle fonti e di elaborazione di prodotti storiografici.

Nel 2022 durante la Summer School internazionale in Digital Humanities organizzata dall'Università di Modena e Reggio Emilia, con il dott. Matteo De Cristofaro, linguista che sta studiando le potenzialità dei metadati nell'analisi di corpora, si è tenuto un workshop dal titolo *Metadata* che veniva presentato ai frequentati con queste parole

With many misconceptions surrounding it, metadata has come to play a central role in the interaction between humans and computers, making exchanges between human knowledge and computer information possible. From search engines to semantic web, metadata allows the retrieval of information from digital data, as well as allowing machines to represent 'traces' of meaning across pieces of information stored as strings of 0s and 1s, de-facto translating human knowledge into digital objects that can be interpreted by computers. Consequently, how to correctly translate and represent knowledge into digital format becomes central to the possibility of accessing and querying digital data, and to ensure that this possibility is not hindered in the future due to technological or conceptual obsolescence. Similarly metadata should provide ways to interact with the data that are not limited to one single perspective or purpose, but rather that allow for multidisciplinary (re-)use of its contents. The workshop presents an experimental approach to the creation of metadata, combining theories and practices from historiography and linguistics in an effort to enrich digital objects with metadata derived from the analysis of both the context and the contents of digital sources.⁶

Durante il workshop si è deciso di sperimentare la realizzazione/prototipazione di un 'archivio corpus partecipato' andando a lavorare sulla metadattazione di documenti storici nati materici e digitalizzati relativi al conflitto jugoslavo del 1991, e documenti nati digitali relativi al conflitto ora in atto in Ucraina. Per questo secondo set di fonti abbiamo utilizzato i documenti prodotti dal Parlamento Europeo.⁷

Si è deciso di lavorare su questi due eventi in quanto si tratta della prima e dell'ultima guerra in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale.

I contenuti delle fonti sono stati individuati attraverso due processi: si è lavorato sia attraverso l'analisi semantica, umana, delle fonti, cercando nei contenuti parole chiave e temi che i gruppi di lavoro ritenessero interessanti per la descrizione; sia sintattica, utilizzando LancsBox⁸ per individuare all'interno del corpus le ricorren-

⁶ Cf. <https://www.summerschooldigitalhumanities.unimore.it/2022-edition/scientific-programme/>.

⁷ Il portale del Parlamento Europeo si mostra come uno strumento di incredibile interesse. Oltre a contenere documenti tradotti in tutte le lingue, ciò a cui si ha accesso è niente di diverso da un archivio istituzionale corrente o in certi casi di deposito. Questo ci dovrebbe far riflettere ulteriormente sui principi dell'accessibilità in epoca digitale e sulla necessità di definire sistemi di ordinamento e metadattazione già nelle fasi correnti e di deposito di un archivio.

⁸ Lancaster University corpus toolbox un software di analisi computazionale (<http://corpora.lancs.ac.uk/lancsbox/>).

ze e le relazioni sintattiche delle parole. Agendo su questo doppio livello si sono ottenuti risultati sia di ordine qualitativo sia di ordine quantitativo.

Questa fase è stata seguita da un lavoro di comparazione e sintesi grazie al quale sono state estrapolate le *keywords* da utilizzare per la creazione di metadati a partire dai contenuti degli oggetti digitali.

Per sviluppare il workshop si è deciso di utilizzare Omeka S, un programma open source di web-publishing per la creazione e la fruizione di archivi digitali (<https://omeka.org/s/>).

La scelta di utilizzare Omeka S è stata presa perché, oltre alla semplicità di utilizzo, questo strumento consente di interagire con le fonti attraverso diversi vocabolari e standard di metadattazione per costruire ontologie.

Nella voce *Vocabularies* il sistema permette di scegliere tra Bibliographic Ontology, Dublin Core, Dublin Core Type e Friends of a Friend. La nostra scelta è ricaduta sull'utilizzo di Dublin Core, che su Omeka S si presenta con uno schema composto da 55 elementi.

Durante il workshop si è deciso di lasciare libera scelta ai frequentanti sia sui documenti da analizzare sia sui campi di metadati da importare, sottolineando però la necessità di utilizzare metadati descrittivi relativi a: contesto archivistico di origine, titolo del documento, anno di produzione, soggetto produttore, oggetto e tipologia di documento. Indicazioni necessarie per una corretta conservazione all'interno di un archivio e per validare l'esistenza, la ricerca e la tracciabilità dell'oggetto digitale.

La parte più interessante è emersa nel momento in cui i partecipanti hanno iniziato a chiedersi come poter utilizzare il campo *Description* nello schema di Dublin Core. Questo elemento consente di utilizzare elementi descrittivi estrapolati dal contenuto del documento stesso e capaci di andare a costruire significazione sull'oggetto digitale così da renderlo un oggetto informativo.

Un oggetto digitale può essere definito oggetto informativo nel momento in cui le informazioni di rappresentazione contengono indicazioni sia di natura sintattica che semantica e svolgono un ruolo analogo a quello che il dizionario della lingua italiana e le regole grammaticali assumono per la comprensione di un testo scritto in italiano (Pigliapoco 2018).

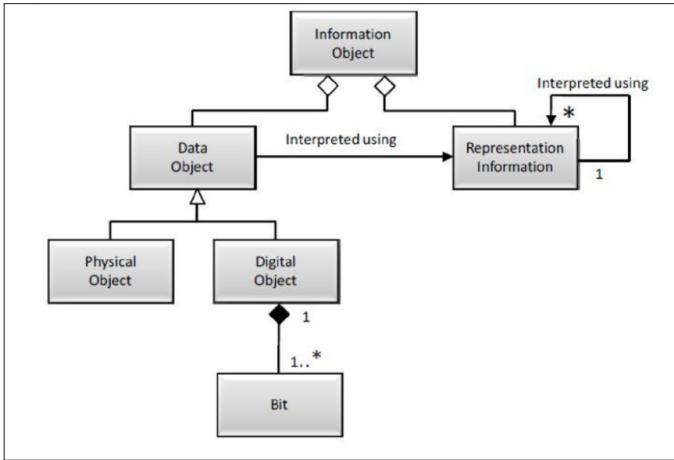


Figura 3 Schema logico di funzionamento per la realizzazione di un oggetto informativo all'interno del modello di riferimento OAIS (Open Archival Information System)

Il modello, che possiamo osservare nell'immagine, è stato sviluppato per il funzionamento di OAIS e muove dai dati per costruire su di essi una struttura concentrica di metadati tramite il meccanismo ricorsivo: i dati richiedono altri dati per poter essere correttamente interpretati; questi a loro volta possono richiedere altri dati interpretativi; e così via, finché non si raggiunge un livello autosufficiente, determinato dalla base di conoscenza della comunità di riferimento. Qui si arresta un'iterazione che altrimenti condurrebbe paradossalmente alla conoscenza del mondo (Michetti 2008, 42).

Uno dei gruppi di lavoro che ha partecipato al workshop ha deciso di metadattare la Risoluzione 721 del Security Council delle Nazioni Unite rilasciata nel novembre del 1991, utilizzando come descrizione anche i concetti di *peace keeping operation* e *cease fire agreement*. Questi termini non sono esplicitamente espressi nel titolo del documento e potrebbero non essere formalmente necessari all'indicizzazione del documento stesso. In seguito all'analisi computazionale e semantica del testo sono emersi come elementi significativi per la comprensione e per la ricerca del documento all'interno di un sistema di archiviazione digitale. La comunità di riferimento ha dunque deciso di utilizzare questi termini come rappresentazione dell'informazione.

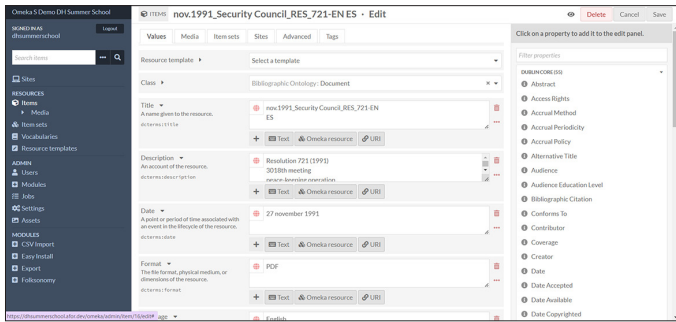


Figura 4 Screenshot del backend dell'istanza in Omeka S creata per la Summer School in Digital Humanities dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Metadattazione ricorsiva nel campo 'description'

L'utilizzo di questo tipo di metadattazione non è utile solo a dare chiavi di ricerca funzionali per fruitori che non necessariamente conoscono l'oggetto o il titolo dei documenti di cui hanno bisogno, è uno strumento utile anche per sviluppare un'interoperabilità tra documenti (testo, video, audio), attraverso chiavi di lettura tematiche e concettuali.

Se nella barra di ricerca del sistema di Omeka S si scrivono le parole *peace* o *cease fire* il sistema restituirà come risultato tutti i documenti che sono stati metadattati con questi termini. Questo consentirà al fruitore di trovarsi davanti a un'eterogeneità di elementi informativi accomunati da termini o concetti specifici.

In questo caso possiamo vedere che utilizzando il concetto *cease fire* il sistema risponde fornendoci l'accesso a tre documenti differenti caricati e metadattati da due diversi gruppi di lavoro: un verbale previsionale, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza e un articolo di giornale.

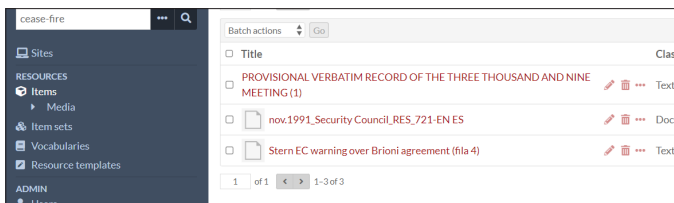


Figura 5 Screenshot del backend dell'istanza in Omeka S creata per la Summer School in Digital Humanities dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Restituzione degli oggetti informativi in seguito ad una ricerca utilizzando dei concetti come parole chiave

L'utilizzo del concetto di *cease fire* come metadati per descrivere tre documenti differenti consente anche di poter meglio comprendere il concetto di *cease fire* ponendolo in relazione con i contenuti informativi dei diversi documenti.

Il campo *Media* consente di inserire all'interno di Omeka documenti di ogni tipo. Come abbiamo visto, video, testi, immagini o audio, una volta subito il processo di ri-mediazione o se nati digitali, sono tutti composti di bit. Per il sistema digitale sarà possibile accogliere al proprio interno e rendere interoperabili tipologie di documenti molto differenti tra loro e una volta metadati - dopo aver subito un processo di sovrascrittura - ogni documento risponderà alle chiavi di ricerca espresse dal ricercatore o dalla ricercatrice.

Il workshop è stato un primo esperimento molto utile per comprendere meglio il funzionamento dei metadati e i possibili processi di metadattazione in relazione a una comunità di riferimento. Senza nessuna pretesa di essere una sperimentazione sufficientemente valida grazie a questo workshop si è comunque potuto testare un processo d'analisi dei documenti, sia in senso qualitativo che quantitativo. Il coinvolgimento di una comunità di riferimento molto eterogenea ci ha mostrato le possibilità e le complessità di una metadattazione partecipata durante la quale siamo riusciti a estrapolare diversi significati dalle fonti facendone dunque emergere la complessità informativa. L'interoperabilità delle fonti ci ha mostrato come sia possibile costruire delle narrazioni all'interno di un archivio digitale utilizzando i metadati come elemento portante della 'spiegazione'. In una prospettiva di Public History un processo come quello descritto ha consentito a un pubblico non specialistico di confrontarsi con le fonti primarie e di interrogarsi sui processi di analisi critica tipici del lavoro di storiche e storici. Una volta conclusa la fase di metadattazione i frequentanti hanno potuto osservare e sperimentare un nuovo processo di narrazione della storia.

Con la Cooperativa Oz-Officine Zero abbiamo presentato un progetto all'interno dell'European Urban Initiative, che prevede la realizzazione di un archivio digitale partecipato relativo al territorio di Vigne Nuove a Roma. Con la Sovrintendenza ai Beni Archeologici, il III Municipio di Roma e il dipartimento di Architettura e Urbanistica di Roma 3 si è pensato che il processo di metadattazione e significazione dal basso di luoghi, documenti e memorie poteva essere il giusto punto di partenza per iniziare una più ampia azione di rigenerazione urbana dell'area. Come ci indica Giannachi (2021) le memorie individuali grazie a processi performativi possono produrre memorie collettive capaci di attivare azioni di innovazione sociale.

6 Conclusioni

In queste pagine si è provato a far emergere il ruolo dei metadata all'interno dei processi di digitalizzazione delle informazioni con un'attenzione specifica riguardo al tema dell'accessibilità e del possibile utilizzo di fonti storiche da parte di fruitori non necessariamente esperti nella ricerca storiografica.

Avvalendoci dei più recenti studi svolti nell'ambito dell'archivistica informatica, delle Digital Humanities, della Public History e delle scienze dell'informazione, attraverso l'analisi di alcuni esempi pratici abbiamo potuto osservare come i processi di digitalizzazione favoriscano un rinnovato rapporto tra fonti e pubblico.

I sistemi informativi e gli archivi digitali si sono mostrati a noi non solo come strumenti di conservazione, ma come potenti strumenti di comunicazione capaci di intervenire all'interno dei serendipitosi processi di ricerca nel Web generalista.

Hilda Girardet (2015) con il suo testo sull'insegnamento della storia con le fonti fa emergere le positive implicazioni di una didattica sviluppata non solo con i manuali, ma anche attraverso le risorse dello storico. L'analisi del laboratorio svolto al Liceo Tacito di Roma in collaborazione con l'Istituto Luce ha messo in evidenza quanto le pratiche di Public History unite a un accesso telepistemico alle fonti digitali consentano di implementare ulteriormente metodologie didattiche, coinvolgendo studenti e studentesse nelle azioni di ricerca d'archivio, di critica delle fonti e di produzione di contenuti storiografici multimediali.

Infine grazie a sistemi logici complessi come quelli che sottendono al funzionamento di OAIS, alla flessibilità di standard di metadatazione come DCMI e alla facilità di utilizzo di un software come Omeka S, abbiamo potuto osservare l'impatto che può avere la costruzione di un oggetto informativo in relazione a una comunità di riferimento coinvolta in una metadatazione partecipata.

I tre casi studio riportati ci aiutano anche a osservare le possibili insidie legate ai processi di digitalizzazione dell'informazione. L'insidia maggiore credo la si possa riscontrare nel rischio che i processi di digitalizzazione rendano l'informazione eccessivamente liquida e dunque svincolata dai corretti contesti informativi di produzione e conservazione. Il reperimento di oggetti digitali all'interno di contesti informativi differenti da quelli entro cui sono stati originariamente generati rischia di mostrarsi come una importante limitazione nei processi di ricerca e analisi delle fonti. Anche per lavorare in modo corretto a una metadatazione collaborativa è importante condividere con la comunità di riferimento una riflessione attenta sui quadri contestuali informativi di origine e destinazione del documento, onde evitare che l'analisi interpretativa si sostituisca completamente alle relazioni di contesto del documento.

Pur senza soffermarsi eccessivamente sulle analisi teoriche e i risvolti teoretici dei processi di digitalizzazione all'interno della storia come disciplina, tutti e tre i casi credo ci mostrino come l'idea di metacatalogazione possa coniugare evoluzioni tecniche e tecnologiche con evidenti persistenze metodologiche, ponendosi l'obiettivo di concettualizzare la conoscenza ancora prima di classificarla per difonderla (Valacchi 2022).

Bibliografia

- Baeza-Yates, R.; Ribeiro-Neto, B. (1999). *Modern Infomation Retrieval*. Boston: Addison Wesley.
- Barbanti, I. (2005). «La codifica informatica dei dati d'archivio: EAD ed EAC», *Regesta.com. New Media and Historical heritage*, 2(3), 10-25. <https://www.regesta.com/2005/12/31/La-codifica-informatica-dei-dati-di-archivio-ead-ed-eac/>.
- Barbanti, I. (2021). «Il motore di una evoluzione possibile. L'informatica spinge gli archivi». Pezzica, L.; Valacchi, F. (a cura di), *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*. Milano: Bibliografica, 103-22.
- Bolter, J.D.; Grusin, R. (2002). *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*. Milano: Guerini e Associati.
- Brin, S.; Page, L. (1998). "The Anatomy of a Large-Scale Hypertextual Web Search Engine". *Proceedings of the 7th International World Wide Web Conference (WWW7)*. [https://doi.org/10.1016/S0169-7552\(98\)00110-X](https://doi.org/10.1016/S0169-7552(98)00110-X).
- Cacciani, P. (2018). *Narrare la storia. Ricerca e creatività. A cura di Manfredi Scanagatta con gli studenti della VB Liceo classico Cornelio Tacito di Roma*. <https://shorturl.at/fpv08>.
- Carr, E. (1966). *Sei lezioni sulla storia*. Torino: Einaudi.
- Ciandrini, P. (2018). «Lo zen e l'arte della manutenzione archivistica. Ibridi e resilienti». *JLIS.it*, 9(3), 171-99. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12485>.
- Cinelli, M. et al. (2020). «The COVID-19 Social Media Infodemic». *Sci Rep.*, 10(1). <http://doi.org/10.1038/s41598-020-73510-5>.
- De Felice, R. (1998). *L'archivio contemporaneo. Titolare e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi*. Roma: Carocci.
- Di Fazio, S. (2018). «Le ontologie». Di Marcantonio, G.; Valacchi, F. (a cura di), *Descrivere gli archivi al tempo di RIC-CM*. Macerata: EUM, 81-116.
- Durante, M. (2019). *Potere computazionale. L'impatto delle ICT su diritto, società, sapere*. Milano: Meltemi.
- Feliciati, P. (2009). *Gestione e conservazione di dati e metadati per gli archivi: quali standard?*. Macerata: Unimc, Pubblicazioni Aperte Digitali. <http://eprints.rclis.org/13657/1/atti-testoFeliciati09.pdf>.
- Ferraris, M. (2019). *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferraris, M.; Pains, G. (2018). *Scienza nuova. Ontologia della trasformazione digitale*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Floridi, L. (2020). *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

- Giannachi, G. (2021). *Archiviare tutto. Una mappatura del quotidiano*. Roma: Treccani.
- Girardet, H. (2015). *Vedere, toccare, ascoltare. L'insegnamento della storia attraverso le fonti*. Roma: Carocci.
- Guercio, M. (2000). *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*. Roma: Carocci.
- Mantovani, G.; Riva, G. (2001). «Building a Bridge Between Different Scientific Communities: On Sheridan's Eclectic Ontology of Presence». *Presence: Teleoperators and Virtual Environments*, 10(5), 537-43. <https://doi.org/10.1162/105474601753132704>.
- Michetti, G. (2008). «Il modello OAIS». *Digitalia*, 3(1), 32-49. <https://digitalia.cultura.gov.it/article/view/441>.
- Montani, P. (2010). *L'immaginazione intermediale. Perlustrare, rifigurare, testimoniare il mondo visibile*. Roma-Bari: Laterza.
- Noiret, S. (2018). *Citizen History. Storia partecipata*. <https://www.raiplay.it/video/2018/10/339-punt20-5e4fabeb-88fa-4fb0-8cba-533f98d623c0.html>.
- Paci, D. (2021). «Conoscere è partecipare: digital public history, wiki e citizen humanities». *Umanistica Digitale*, 10, 235-49. <https://umanisticadigitale.unibo.it/article/view/12555/13085>.
- Pezzica, L. (2020). *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*. Milano: Bibliografica.
- Pigliapoco, S. (2018). *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*. Lucca: Civita Editoriale.
- Rossi, A. (2021). «La palla di vetro. Immaginare la tutela e la comunicazione archivistica diffusa». Pezzica L.; Valacchi F. (a cura di), *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*. Milano: Bibliografica, 37-56.
- Scanagatta, M. (2015). «Public historian, ricerca e azione creativa». Bertucelli, L.; Bertella Farnetti, P.; Botti, A. (a cura di), *Public History. Discussioni e Pratiche*. Milano; Udine: Mimesis, 315-31.
- Scanagatta, M. (2019). «Storia e narrativizzazione digitale». Paci, D. (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*. Milano: Unicopli, 320-2.
- Spengler, O. (2012). *Il tramonto dell'Occidente*. Milano: Longanesi.
- Topolski, J. (1997). *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Valacchi, F. (2020). *Gli archivi tra storia e uso futuro*. Milano: Bibliografica.
- Valacchi, F. (2021). «La memoria dell'acqua». Pezzica, L.; Valacchi, F. (a cura di), *Dimensioni archivistiche. Una piramide rovesciata*. Milano: Bibliografica, 173-87.
- Valacchi, F. (2022). «Le parti e il tutto: integrare la conoscenza». *Jlis.it*, 13(3), 6-15. <http://doi.org/10.36253/jlis.it-477>.
- Vitali, S. (2005). «Ordine e caos: Google e l'arte della memoria». Spaziant, A. (a cura di), *Il futuro della memoria: la trasmissione del patrimonio culturale nell'era digitale*. Torino: CSI Piemonte, 71-96β.
- Vitali, S. (2017). «La ricerca archivistica sul Web». Minuti, R. (a cura di), *Il Web e gli studi storici*. Roma: Carocci, 61-96.
- Weston, P.G.; Sardo, L. (2017). *Metadati*. Milano: Associazione Italiana Biblioteche.

Riferimenti aggiuntivi

- DCMI – Dublin Core Metadata Initiative, <https://www.dublincore.org/>.
- EAC-CPF – Encoded Archival Context-Corporate Bodies, Persons and Families, <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/eac-cpf>.
- EAD – Encoded Archival Description, <https://www.loc.gov/ead/>.
- ISAAR-CPF, <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/isaar-cpf>.
- ISAD (G), <https://icar.cultura.gov.it/standard/standard-internazionali/isad-g>.
- Lancsbox, <http://corpora.lancs.ac.uk/lancsbox/>.
- OAIS – Open Archival Information System, <http://www.oais.info/>.
- Omeka S, <https://omeka.org/s/>.
- SAN – Sistema Archivistico Nazionale, <http://san.beniculturali.it/web/san/dati-san-lod>.
- SIAS – Sistema Informativo per gli Archivi di Stato, <https://sias.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl>.
- SIUSA – Sistema Informativo Unificato per le Sovrintendenze Archivistiche, <https://siusa.archivi.beniculturali.it/>.

